

EMIGRATA IN AUSTRALIA, ATTIVISTA QUASI PER CASO

Carmen Lavezzari

Dopo oltre mezzo secolo in Australia mi vedo ancora lì, in un sobborgo di Sydney, seduta con un gruppo di mamme australiane, con in comune il problema di dove lasciare i bambini, per poter tornare al lavoro o per non rischiare perderlo...

Che ci facevo lì io, nata a Genova, emigrata in Svizzera appena sposata con Umberto, e poi sbarcata insieme con lui nella lontanissima Australia? Con un inglese ancora approssimativo, a programmare una campagna di pressione con le altre, perché il Comune locale aprisse un asilo nido? A bussare alle porte per chiedere alle giovani madri quale orario avrebbero preferito, per un nuovo asilo nido?

Allora facciamo un passo indietro, di sette anni, a quando Umberto ed io siamo sbarcati in Australia, nel gennaio 1959, a bordo della *MV Flaminia*. Non c'era nessun parente o amico ad attenderci allo scalo di Melbourne, c'erano gli impiegati del Department of Immigration. Fummo accompagnati da loro e fatti salire su un vecchio treno dai sedili di legno e le finestre paradossalmente verso il basso, cosicché per osservare il paesaggio bisognava chinare la testa.

Decisamente il bosco australiano era diverso da quello italiano. In quel groviglio di alberi contorti nessuno si sarebbe potuto sognare di andare a fare una scampagnata sull'erba come si usava fare da noi. Avrei in seguito avuto modo di scoprire gli splendidi parchi di cui questo paese è dotato, ma sul momento ne ricevetti un'impressione negativa. Tutti quegli alberi contorti mi facevano venire in mente l'inferno dantesco. Ad aggiungersi a queste sensazioni deprimenti, nello scompartimento in cui ci trovavamo c'era una giovane coppia di austriaci con due bambini piccoli (il padre e il bambino più grande indossavano i classici calzoncini di cuoio). Ero sorpresa nel vedere di come questo padre non esitava ad assestare potenti schiaffi sul viso del bambino che avrà avuto forse cinque anni, e di come la madre rimanesse inerte e non interferisse nel comportamento del marito, e della generosità del bambino che dimenticava gli schiaffi ricevuti, non appena il padre gli faceva un gesto amichevole.

* * *

Arrivammo nel primo pomeriggio nel campo di accoglienza di Bonegilla, nel profondo entroterra di Melbourne, e fummo convogliati da un addetto in un grande locale in cui si erano già formate diverse file di persone, a seconda della lingua che parlavano. Qui un funzionario che parlava un po' d'italiano ci impartì le prime informazioni sull'andamento della vita del campo e ci assegnò l'alloggio che avremmo dovuto occupare, consistente in una cameretta a cui si aveva accesso salendo forse cinque o sei gradini. Questo vano era ricavato in una baracca nella quale erano state erette pareti divisorie e dove erano stati ricavati altri sette vani come il nostro.

Tra le varie informazioni che ci furono date, ci fu detto che date le diverse nazionalità presenti a Bonegilla, e l'impossibilità di cucinare negli svariati stili a cui ognuno di noi era abituato, la cucina sarebbe stata esclusivamente australiana. Ci furono consegnate lenzuola, asciugamani e poche altre cose necessarie all'andamento quotidiano. La cameretta aveva un letto e poche altre suppellettili. Ricordo che quando andavamo a letto, il solo contatto con le lenzuola era insopportabile, tanto era il calore che emanavano le pareti arroventate e il tetto di lamiera, per poi svegliarci tremanti di freddo durante la notte.

Appena arrivati al campo le famiglie, che durante la traversata erano state separate, furono felici del ricongiungimento. I primi tempi eravamo tutti intenti a capire la vita del campo, la campanella che a intervalli regolari annunciava i pasti, le lezioni d'inglese, le interviste per trovare impiego. Regnava una certa serenità. Dopo qualche settimana tuttavia si cominciarono a sentire i primi malcontenti. Il cibo non era di gradimento, le procedure per trovare lavoro non erano espletate abbastanza in fretta. Tutti erano ansiosi di trovare una sistemazione, non si sentiva parlare d'altro che di andare "a fatica".

I nostri vicini di camera erano una coppia di finlandesi, ci dissero che vivevano a Bonegilla già da un anno, avevano deciso di rimanere al campo ancora un altro anno e poi sarebbero ritornati in Finlandia. Ci dissero che a loro mancava il coraggio di addentrarsi in questo grande continente, ma amavano molto il caldo. Avevano quindi deciso di rimanere un altro anno per non dover restituire i soldi del viaggio, e poi sarebbero tornati in Finlandia. Usufruivano, come ogni ospite del campo, di un'indennità di disoccupazione che permetteva di affrontare le piccole spese quotidiane, ed erano contenti così.

Un'idea del genere non faceva parte dei nostri piani, tuttavia a Umberto, mio marito, l'idea di farsi una vacanza (lui la chiamava così) di almeno tre mesi non dispiaceva affatto, anche se non mancava un giorno dal recarsi all'ufficio di collocamento a informarsi sulla sua situazione lavorativa. Gli era stato comunicato che doveva attendere che i suoi documenti venissero tradotti dall'italiano all'inglese. Essendo lui un operaio

qualificato, necessitava dei documenti tradotti per il riconoscimento delle sue qualifiche senza le quali non avrebbe potuto lavorare. L'impiegato addetto al suo caso era un ungherese che aveva soggiornato in un campo profughi a Napoli e terminava sempre la conversazione con la frase: "La prego gentilmente di attendere". Intanto il tempo passava, e di posti di lavoro non ne saltavano fuori per nessuno.

Le mogli cominciarono a essere di malumore, incolpavano i mariti di averle costrette a lasciare l'Italia e tutto quel che possedevano, per questo "salto nel buio". Li accusavano di non aver voluto accontentarsi di quel poco che avevano in Italia. In qualche modo, dicevano, si sarebbe vissuto lo stesso. Pensavano con nostalgia a tutto quello che si erano lasciate alle spalle, che la distanza faceva apparire più bello e desiderabile. Pensavano ai figli che stavano perdendo l'anno scolastico ed anche questo era fonte di biasimo verso i mariti. Gli uomini, anche se fingevano indifferenza a queste rimostranze, tra la vaghezza del fatidico posto di lavoro che tardava ad arrivare e i rimbrotti delle mogli, erano nervosi e irascibili.

A volte venivano al campo degli agricoltori italiani in cerca di braccianti a giornata per la raccolta del tabacco. Uno scapolo romano decise di tentare l'avventura ma la sera tornò molto stanco e demoralizzato, il caldo gli aveva procurato l'uscita di sangue dal naso, il lavoro era troppo faticoso, dichiarò che un lavoro del genere lui non lo poteva fare. Anzi, asseriva che dopo l'esperienza di quel giorno voleva tornarsene subito in Italia. Tutto quello che aveva visto quel giorno, gli era sembrato brutto, la terra color ocra, le casette di mattoni rossi o di amianto, le strade non asfaltate, tutto gli era apparso primitivo, deprimente, negativo. La vita australiana, dichiarò, non faceva per lui, voleva tornarsene in Italia senza indugio. Queste dichiarazioni contribuirono non poco a demoralizzare le famiglie di braccianti meridionali che avevano lasciato l'Italia proprio per sfuggire al bracciantato e ora si sentivano in qualche modo tradite anche dall'Australia, che offriva loro la stessa prospettiva da cui erano fuggite.

* * *

La vita del campo scorreva lenta tra il caldo torrido del giorno e il freddo ostile della notte. Quei cambiamenti repentini non mi erano confacenti. Erano anche subentrate delle piccole invidie, quando alcuni avevano appreso che Umberto era in attesa della traduzione dei documenti. Certi di loro non gli avevano più rivolto la parola.

Non vi erano mezzi di trasporto e a parte le lezioni d'inglese non avevamo niente da fare. Si era formato un gruppo di uomini che per passare il tempo avevano preso l'abitudine di giocare a carte. Anche Umberto prendeva parte al gioco ma invece di ammazzare la noia, gli uomini cominciarono a incattivirsi. Si giocavano le sigarette. Quando uno di loro rifiutò di accettare la vincita perché le sigarette, girando da un

giocatore all'altro, erano diventate molli e pretese che gli fosse dato un pacchetto nuovo, ne venne fuori una lite.

Fu così che cominciai a fare pressione su Umberto affinché potessimo trovare il modo di andare via di lì. Anch'io del resto non è che avessi fatto grandi amicizie con le donne del gruppo, erano tutte con figli e molto più adulte di me - all'epoca avevo appena ventidue anni - si meravigliavano che pur essendo sposata già da qualche anno non avessimo figli, e insinuavano costantemente che se non li avevamo significava che non li potevamo avere. Poi c'era il fatto che noi prima di venire in Australia avevamo lavorato in Svizzera. A loro sembrava strano che avendo già un lavoro lo avessimo lasciato per venire in Australia. E poi c'erano i documenti di Umberto da tradurre, tutte cose per loro incomprensibili se non addirittura sospette. Non eravamo una coppia per così dire "normale", secondo i loro canoni.

Capii che era venuto il momento di muoverci. Dovevamo lasciare Bonegilla. Umberto era arrabbiato con me, mi ripeteva che quella era la sola occasione che c'era capitata per fare una vacanza ed io gliela stavo rovinando. Per me tuttavia quel luogo non rappresentava quello che lui definiva vacanza, sentivo che era venuto il momento di affrontare la realtà australiana. Andammo per l'ennesima volta all'ufficio di collocamento e il solito ungherese ci ripeté che dovevamo avere la cortesia di attendere. Gli spiegammo che non volevamo più attendere. Ci disse che se Umberto si fosse adattato a fare il manovale, potevamo andare alle acciaierie di Port Kembla anche subito, in attesa della traduzione dei documenti.

* * *

Era cominciata così la nostra vicenda australiana, fatta di duro lavoro, difficoltà, ma anche di esperienze positive. E anche una possibilità di partecipare ad un percorso democratico, di affermazione dei nostri diritti, che per me era sconosciuto.

Erano passati sette anni dal nostro arrivo in Australia, e nonostante le difficoltà di lingua e le diverse origini, mi trovai a stringere amicizia con un gruppo di donne con figli piccoli, come me. Non mi ricordo neppure come sia cominciata, l'amicizia con quel gruppo, credo fosse alla mensa scolastica, dove le madri facevano volontariato a preparare il pranzo per i bambini della scuola pubblica. Doveva essere cominciato tutto da lì.

Con Umberto eravamo andati ad abitare da poco in un nuovo sobborgo, di nome

Blacktown. Avendo avuto recentemente un figlio e non potendo andare al lavoro mi trovavo completamente isolata. Fu allora che pensai di andare anch'io due volte la settimana alla mensa scolastica a fare i sandwich per i ragazzini. Fu una rivelazione non solo per me, che non avevo mai frequentato molte donne australiane ma anche per loro, suppongo, che vedevano gli italiani, si fa per dire, da lontano. In passato avevo lavorato con qualche donna australiana, una o due alla volta in ambiente di lavoro, ma non avevo mai avuto occasione di trovarmi in un gruppo.

Nella scuola pubblica dove appunto andava mia figlia, di figli di italiani ce n'erano al massimo due o tre e nessuno di questi nella classe di mia figlia. Gli italiani mandavano i bambini alle cattoliche perché, affermavano i genitori, nelle scuole cattoliche si imparava meglio e i bambini crescevano più educati. Questa opinione li autorizzava, in un certo senso, a stigmatizzare i genitori che inviavano i figli alle pubbliche. Le famiglie italiane nel sobborgo erano molte, tutte attorno alla fabbrica in casette preferibilmente di mattoni, e non di legno pannelli di amianto, come le tradizionali case più "povere"

Tra australiani e italiani non c'era molta frequentazione, ogni etnia se ne stava, per così dire, per proprio conto. Io mi trovai a infrangere questa regola non scritta ma dovutamente osservata da ambo le parti, legata molto anche al fattore linguistico. Alla mensa scolastica fui accolta molto gentilmente dalle mamme ed io più che partecipare ascoltavo, cercando di seguire i vari argomenti di conversazione che erano molto diversi da quelli delle donne italiane, tutte dedite al problema del terreno da comperare o della casa da costruirvi sopra. E di tutto quello che era necessario, gli oggetti e le suppellettili indispensabili per sistemarsi nella nuova patria. C'era anche tra loro una gran voglia di progredire, di arrivare a un benessere e a una sicurezza che non avevano avuto in Italia.

Avevamo cominciato, per così dire, tutti da zero, anche con le amicizie fra italiani. In principio tutti erano molto disponibili gli uni con gli altri ma piano piano si erano per così dire formate delle invisibili barriere. Il principale punto d'incontro era la chiesetta costruita proprio sul terreno della ditta proprietaria della fabbrica, che produceva grandi strutture in acciaio. Se non si andava in chiesa la domenica, si perdeva il punto di aggregazione più importante per conoscersi e per formare nuovi rapporti.

Noi, provenivamo già da un'esperienza migratoria completamente diversa: la Svizzera, dove il contesto sociale di aggregazione era completamente diverso. La maggior parte degli emigrati allora proveniva dall'Emilia, tutta gente molto politicizzata, di chiesa non ne parlava mai nessuno. Anzi, se ne era parlato quando fummo informati che una certa somma sarebbe stata decurtata dal salario per mantenere la locale parrocchia. Tutti brontolarono considerando la cosa come un sopruso, però nessuno ne fece nulla eccetto uno, si chiamava Torelli, che asserì che lui non utilizzando tale servizio si rifiutava di

pagare la tassa. La cosa aveva fatto un certo scalpore e lui venne segnato a dito dagli svizzeri che erano rimasti scioccati da tale gesto.

Arrivati in Australia credevamo di trovare lo stesso tipo di emigrazione, ma prima ancora di renderci conto della nuova realtà eravamo per così dire usciti allo scoperto, parlando liberamente delle nostre idee politiche e impercettibilmente rimanemmo isolati, ancora prima di renderci conto del nuovo tipo di comunità in cui eravamo venuti a trovarci.

* * *

Con le donne australiane le conversazioni erano più variate: non c'era solo la casa, i figli, le varie ricette, i guadagni e gli straordinari dei mariti, e i vari pettegolezzi. Con le australiane gli argomenti variavano, dai programmi televisivi alle notizie sui giornali, a organizzare serate solo tra donne. O di mariti che magari si giocavano i soldi ai cavalli e che alle mogli passavano quello che loro, i mariti, decretavano fosse abbastanza per mandare avanti la famiglia, cosa per me assolutamente inaccettabile. Sentivo dentro di me un'impossibilità ad accettare un rapporto familiare su basi così ingiuste e umilianti. Loro non vi facevano neanche caso, però non vedevano l'ora che i figli fossero un po' cresciuti per potersi trovare un lavoro e guadagnarsi la loro indipendenza. L'orgoglio impediva loro di chiedere soldi per il fabbisogno personale: per i figli sì, ma per loro stesse dicevano che preferivano fare senza.

Il problema, per loro come per me, era dove lasciare i figli, quelli più piccoli. Esistevano sì delle persone che seguendo i regolamenti del Comune potevano tenere dei bambini, ma non era un ambiente in cui i piccoli apprendessero qualche nozione, come in un asilo con personale qualificato. Fu in quel contesto che cominciammo a discutere sull'assoluta necessità che venisse costruito un asilo locale. Cominciammo a riunirci per pianificare e discutere su quale dovesse essere la prima mossa.

In quell'occasione ebbi modo di conoscere una donna assolutamente eccezionale. Non faceva parte del gruppo delle donne che preparavano il pranzo per i bambini della scuola, non ricordo più come fu il primo incontro ma credo che la sua presenza sia stata fondamentale per la riuscita del nostro progetto.

Si chiamava Lynette, era sposata con un deficiente che lavorava in proprio con un bulldozer che stava pagando a rate. A lui piaceva solo fare le *yarn*, cioè chiacchierare. Avevano due bambini piccoli, e Lynette non poteva trovarsi un lavoro. Quando si faceva una riunione in casa sua potevo constatare la ristrettezza in cui vivevano: per risparmiare ricordo che comperava il latte in polvere perché costava meno di quello fresco. Era sempre molto agitata, il viso era pallidissimo, era facile vedere che non era una donna

felice. Tuttavia dalla sua bocca non usciva mai una critica contro il marito e quando lui era presente il rapporto era civile e rispettoso.

Tuttavia quando il marito non potè più pagare il mutuo del bulldozer, gli fu pignorato e dovette trovarsi un lavoro sotto padrone. Alla prima paga che ricevette rimase strabiliato, non aveva mai guadagnato così tanti soldi quando lavorava in proprio. Lynette cominciò a essere un po' più tranquilla ma la cosa non fu di lunga durata: lui cominciò ad andare al pub e si trovò una mentecatta come lui che ascoltava le sue chiacchiere. Non passò molto tempo che comunicò a Lynette che voleva il divorzio, che lei prontamente gli concesse.

* * *

Il primo suggerimento di Lynette al gruppo di madri fu di andare a parlare con le autorità locali: lei conosceva le procedure da seguire e conosceva anche certi consiglieri comunali "progressisti", che invitammo qualche volta alle nostre riunioni. Io di tutto ciò ero letteralmente sbalordita, non pensavo che si potessero fare cose del genere. Il potere io lo avevo sempre visto come cosa irraggiungibile, lei invece mi spiegò che il potere era appunto al potere perché lo avevano eletto i cittadini, pertanto doveva essere al nostro servizio, altrimenti la prossima volta quelle persone non sarebbero state rielette.

Questo concetto per me era davvero straordinario, meraviglioso, era una vera rivelazione: come, io semplice cittadina, che mi ero sempre sentita un essere insignificante, tutto a un tratto scopro che conto anch'io qualche cosa, che posso contribuire a realizzare iniziative e miglioramenti nel contesto dell'ambiente che mi circonda. Lei mi spiegava che io sono una cittadina, non una suddita e pertanto la mia voce conta. Quando mai in Italia avevo parlato con un assessore o un sindaco? Mi ricordo che andavamo ai comizi quando c'era da votare per l'elezione del sindaco o per i deputati in parlamento, ma poi finiva tutto lì. Nessuno andava a chiedere cose che erano state promesse, tanto si sapeva che tutto quello che promettevano non lo avrebbero mai fatto.

Tutt'al più si andava umilmente a chiedere una raccomandazione per un lavoro, ma in modo ossequioso: in fondo mi stavano facendo un favore, quella era gente importante che non aveva tempo da perdere per quelli come me di poca importanza, senza arte né parte come mi aveva sempre fatto sentire il potere costituito. Ci voleva una certa umiltà, deferenza per accostarsi al potere, e invece in questo paese ho scoperto che anch'io un po' conto, ho sì dei doveri naturalmente, specialmente quello di pagare le tasse, ma

posso chiedere, esigere qualche cosa in cambio. Questa rivelazione mi diede una grande forza, il senso di contare qualche cosa.

* * *

Lynette dunque conosceva dei consiglieri comunali e anche il sindaco del sobborgo di Blacktown e propose di andare in municipio a parlare con loro. Il sindaco ci comunicò che era già nei progetti del Comune di costruire un asilo e una Community Hall, una sala per le riunioni. Stava a noi tuttavia mettere pressione sul consiglio comunale affinché venisse costruito in un tempo ragionevole. Da quel momento si trattò di decidere se la comunità voleva un asilo dalle nove alle tre oppure un *long day care centre*. Fu così che formammo dei piccoli gruppi e andammo a bussare alle porte degli abitanti del sobborgo per appurare le necessità della gente. Dalle risposte risultò che la comunità preferiva un asilo nido. Infatti le donne, da quanto appurato, preferivano un lavoro part time che a tempo pieno.

Organizziamo quindi un piano di marcia: chiediamo il permesso al Comune di montare una bancarella nel locale centro commerciale ogni sabato. Andiamo in varie fabbriche di cose per neonati – vestitini, magliette, copertine e altro, e spiegando la ragione dei nostri acquisti ci danno la merce a prezzo scontato. A turno prepariamo certi dolci tipici australiani detti lamington. Andiamo nelle fattorie agricole a chiedere donazioni di verdure fresche, ogni sabato dalla bancarella teniamo una lotteria con premi donati da qualcuno. Poi organizziamo sfilate di moda con gli abiti indossati dalle madri stesse, con i capi che ci affidano dei negozi che sui prodotti venduti ci offrono una percentuale, lo stesso con oggetti di bigiotteria. E per l'occasione Umberto aveva costruito una *chocolate wheel*, una ruota della fortuna con premi in cioccolato. Insomma abbiamo lavorato tanto ma è stato un periodo di euforia, e per me di felicità. E' stata per me un'esperienza esilarante, un momento di aggregazione, di unità di intenti, senza litigi o discussioni inutili, disaccordi o invidie – eravamo tutte dedite allo stesso intento. Un'esperienza di democrazia in atto, di ciò che si può fare e ottenere se gli intenti sono verso il traguardo di quella cosa preziosa che è il bene comune.

Queste attività continuarono per almeno tre anni, quando finalmente la Community Hall e il kindergarten furono pronti. Avevamo abbastanza soldi per comperare il necessario per arredare il kindergarten. Pubblicizzammo i posti di lavoro sul giornale locale e dopo una rigorosa selezione fummo in grado di impiegare una direttrice, una maestra e un'aiutante, con turni di mamme che assistevano le maestre. L'asilo aveva una capienza di trenta bambini, due giorni la settimana per i bimbi più piccoli, tre per i più grandicelli. La tariffa giornaliera sopperiva al salario delle maestre. Io ero la tesoriera e per due anni continuai ad andare due volte a settimana a riscuotere i pagamenti.

Poi lasciai, come del resto avevano fatto le altre mamme. I nostri figli erano ormai troppo grandi per frequentare questo kindergarten che ci era costato tanto lavoro ma che era stato anche fonte di grande soddisfazione. Avevamo condotto una campagna politica di tipo quasi classico, ma non ci rendevamo conto di fare politica. Per noi l'asilo nido era il nostro fine, per acquistare la libertà di lavorare. E poi, questa esperienza mi diede fiducia in me stessa: mi sembrava di contare qualcosa, mi sentivo accettata dalle donne del comitato, che apprezzavano la mia voglia di fare e me lo dimostravano con il loro atteggiamento.

* * *

Un giorno, alla fine degli anni 1970, passando sulla Parramatta Road, nel quartiere 'italiano' di Leichhardt, vedemmo la scritta INCA- CGIL. Ne rimanemmo sbalorditi, fermammo la macchina e andammo nell'ufficio a vedere di cosa si trattasse. Fu così che incontrammo la Federazione Italiana dei Lavoratori Emigrati e delle Famiglie (FILEF). Questa scoperta fu per noi di grande conforto, il sapere che c'era un'associazione progressista in Australia ci diede un'immensa gioia. Tuttavia abitavamo a molti chilometri di distanza dalla città e lavoravamo in proprio, il che significava non avere orari precisi per poterci prendere degli impegni. Tuttavia facevamo il possibile per partecipare alle riunioni più importanti e alle varie marce.

La FILEF era frequentata da gente proveniente da diversi strati sociali, c'erano degli operai, degli studenti, degli accademici, dei maestri, anche un avvocato. Fummo pregati e supplicati di prendere parte più attiva alla vita dell'associazione ma noi ci trovavamo in una situazione impossibile a farlo. Facevamo quel poco che potevamo, per esempio il compito di portare il giornale della FILEF *Nuovo Paese* nelle due grandi fabbriche italiane (non che il giornale fosse molto apprezzato dagli operai, molti non lo prendevano neppure), e lo facevamo volentieri. Grazie a una sovvenzione governativa la FILEF riuscì ad aprire una sede anche a Fairfield, un sobborgo ad ovest del centro. I membri della FILEF che abitavano in quei paraggi organizzavano delle attività e noi partecipavamo. Al sabato mattina c'era una persona che dava informazioni sulle pensioni e vi andavo anch'io ad aiutare. Fairfield era più vicina a dove abitavamo.

Alle volte venivano personalità dall'Italia, Giuliano Pajetta venne più volte, vari personaggi della FILEF di Roma venivano e ci davano tanti consigli sul come incrementare i militanti. Ricordo Sergio Scuderi, che è stato anche il responsabile di Nuovo Paese. Era addetto appunto al reclutamento di nuovi militanti FILEF, che lui chiamava 'mili-pochi': purtroppo il proselitismo non era cosa facile. La FILEF a quel tempo aveva un complessino musicale, Bella Ciao, e certe domeniche si facevano

pomeriggi musicali, si preparavano cose da mangiare, ricordo che una volta qualcuno preparò gnocco fritto con il prosciutto. Erano pomeriggi semplici passati in allegria. In seguito venne un ragazzo molto bravo a fare teatro, si chiamava Roberto Malara, con lui furono realizzate delle produzioni teatrali notevoli attirando molti giovani, specialmente ragazze. La maggior parte di loro non erano politicizzati, non frequentavano le riunioni della FILEF, tuttavia grazie al teatro FILEF venivano coinvolti notevolmente, si formarono delle amicizie e delle unioni che durano tutt'ora.

Per me l'importanza della presenza FILEF in Australia era fondamentale. Nella comunità italiana esistevano solo associazioni religiose, regionali e un ente di assistenza, ma erano cose a livello ristretto e molto chiuse. La FILEF era l'unica associazione che avesse dei rapporti con il mondo politico e sindacale australiano. Il contributo della FILEF in questo paese penso sia non solo importante ma vitale sotto il profilo storico. Infatti, se in futuro a qualcuno venisse in mente di fare delle ricerche storiche, troverebbe che la FILEF è stata l'unica associazione ad aver lavorato con i vari governi laburisti, con il partito dei Verdi, con gli ambientalisti, che si è sempre prodigata per i diritti degli Aborigeni. E' un'associazione conosciuta e stimata nel contesto della cultura e storia politica del mondo australiano. Questa associazione, sotto il profilo storico ha riscattato l'assenteismo e la scarsa partecipazione dell'italiano medio agli avvenimenti che sono accaduti nel paese.

* * *

Durante le vacanze scolastiche la FILEF organizzava attività della durata di una settimana, svolte esclusivamente in lingua italiana, un programma chiamato Vacanzascuola. In quelle occasioni io mi ero presa l'impegno di preparare il pranzo giornaliero. La FILEF aveva avuto la fortuna di trovare una scuola pubblica che affittava i locali e impiegava tre maestre italiane. Le classi erano solitamente tre, dai cinque anni ai sette, dagli otto ai dieci e dai più grandi sino ai dodici anni. Volevamo che durante la settimana tutte le pietanze avessero un tocco di italianità e io facevo del mio meglio per raggiungere tale obiettivo.

Il lavoro di preparazione era molto impegnativo. I responsabili della FILEF assieme al personale impegnato nel progetto, tre volte l'anno, si riunivano per decidere la scelta della tematica e il materiale didattico occorrente allo svolgimento del programma, ogni volta su temi diversi. Ricordo che ne fecero uno sulle maschere italiane e un altro sulla cucina italiana. In quell'occasione avevo portato tutto l'occorrente, inclusa la macchinetta per fare la pasta, con grande divertimento dei bambini che avevano partecipato

all'impresa, gustando poi le tagliatelle condite con il sugo precedentemente preparato a casa.

Altre tematiche erano state “Su e giù per l'Italia”, dedicata alle città e ai monumenti italiani più importanti, allo sport, e a tanti altri aspetti. Tutto questo comportava una mole di lavoro non indifferente. Infatti, in base al tema scelto, bisognava trovare canzoncine, poesie e preparare lo spettacolo di fine settimana con invito ai genitori affinché potessero apprezzare ciò che avevano appreso i bambini. Spesso si faceva anche una gita e in queste occasioni partecipavano anche delle mamme perché i bambini erano molti, a volte anche una cinquantina, e tre maestre avrebbero faticato a gestirli da sole.

* * *

I miei due nipoti erano piccoli ed erano felici di venire con me a Vacanzascuola. Ricordo con tanto affetto le maestre, tutte molto dedicate a questa impresa, Antonina, Rosanna e Gloria, che ricorderò sempre in quanto mio nipote era un bambino superattivo che nessuno riusciva a controllare e invece Gloria riusciva sempre a farlo collaborare. L'esperienza di Vacanzascuola è stata molto importante per i miei nipoti ma ancora di più per me. Quando i miei figli andavano a scuola non avevo mai avuto la gioia di sedermi con loro per aiutarli a fare i compiti, perché studiavano tutte cose a me ignote.

Vacanzascuola è stato invece un momento di grande gioia, conoscevo le canzoncine, le poesie e tanti aspetti degli argomenti che venivano trattati dalle maestre. Cantare insieme e recitare le poesie durante il tragitto verso casa e alla sera dopo cena era un momento di condivisione per me importante e li ha fatti avvicinare al mio retaggio. Mia nipote Eve ha continuato a studiare l'italiano alle medie e all'università e lo può parlare correntemente. Ancora adesso, quando prepara il minestrone, per ricordare quello che ci vuol canticchia una canzoncina imparata a Vacanzascuola: “Minestrone, minestrone: piselli, patate, carote...”

* * *

Tanto tempo è passato, e guardandomi indietro mi accorgo di avere fatto tante cose e nonostante i periodi difficili che abbiamo attraversato sono sempre riuscita a portare avanti gli impegni che mi sono presa. Con l'avanzare dell'età la mente tende a stabilizzarsi, le inquietudini della giovane età si rarefanno, a poco a poco si riesce a stabilire un *modus vivendi* che permette alla famiglia di ritagliarsi degli spazi per crearsi

degli interessi che, anche volando basso, permettono di vivere in modo abbastanza sereno.

Quando penso a tutte le traversie che Umberto ed io abbiamo passato, mi sembra impossibile che nonostante tutto ciò siamo riusciti a fare le molte cose che abbiamo fatto. Lui a dipingere e ad andare in Italia per diversi mesi per diversi anni, a riparare una casa che avevamo in Italia. Io a partecipare a un sacco di riunioni con le varie associazioni e comitati di cui ho fatto parte. Le mostre che abbiamo organizzato con l'Associazione dei Liguri, i contatti con i vari artisti, la scelta dei quadri, le foto più idonee, le ansie per trovare le sale che ci ospitassero le varie mostre, il cercare sponsor per racimolare il denaro per i premi agli artisti. E poi badare alla casa, pulire, cucinare...

Come avrò fatto, dove avrò trovato tanta energia per occuparmi di così tante cose allo stesso tempo? Non mi ricordo, ma al solo pensarci mi sembra impossibile. Non riesco più a rammentare come abbiamo potuto conciliare così tante attività, eppure in qualche modo ci siamo riusciti, abbiamo vissuto una vita fatta di tanto lavoro, di tanti impegni, di tanti interessi, abbiamo avuto una vita piena.

* * *

Il 2012 non è stato un buon anno per me e la mia famiglia. A novembre Umberto è improvvisamente venuto a mancare, un'emorragia cerebrale che in tre giorni lo ha stroncato. Ora siamo soli io, mio figlio Corrado e il gatto, ma sono abbastanza serena, in un certo senso mi pare che Umberto sia ancora qui con noi. Forse sarà che abbiamo vissuto talmente tanti anni assieme che eravamo incapsulati uno dentro l'altro, ogni cosa che faccio mi sembra di sentire la sua approvazione se la faccio esattamente come voleva lui, oppure il suo biasimo se non seguo il suo metodo.

Sono diventata molto lenta nello sbrigare le cose, vado ancora a qualche riunione ma ormai mi stanco troppo e sono obbligata a ridurre le mie attività. Seguo sempre sia la politica italiana che australiana, i documentari e i dibattiti li seguo il più possibile, mi piace leggere, ascoltare la radio nazionale ABC, mi rallegrano le visite dei miei nipoti, i racconti dei loro amori, dei loro lavori, dove vanno in vacanza. Quando ascolto i loro racconti, penso a quanto la loro generazione sia più fortunata della mia: hanno tutto, però non so quanto siano in grado di apprezzare ciò che hanno, non sapendo la differenza tra l'averlo e il non averlo, ma sono felice per loro, anche se non sono in grado di apprezzare quello che hanno. La mia generazione ha dovuto guadagnarsi quello che ha, a palmo a palmo, come in battaglia quando si deve mandare via il nemico dalla propria terra. Noi il nostro pezzetto di terra ce lo siamo guadagnato in terra straniera, ed

è per questo che ora apprezziamo quello che siamo riusciti a conquistarci, e ce ne rendiamo conto. Loro non lo fanno.

* * *

L'Italia, nonostante fosse la mia patria, non l'avevo sentita madre ma matrigna. Nonostante mi piacesse studiare, non mi aveva aiutato a farlo. In età lavorativa non solo non mi aveva dato la possibilità di un lavoro, ma mi aveva fatto sentire che ero di troppo, e io nella mia sfiducia in me stessa ci avevo creduto. L'esperienza australiana invece mi ha dato la percezione che io potevo contare, che avevo qualcosa da contribuire. Dentro di me mi sono sentita più forte, più viva: ho potuto incidere sulla realtà, anche se in piccolissima parte.

Quanto all'Italia, ho cominciato ad apprezzarla dall'estero. Pensando a tutte quelle navi di diseredati che provenivano dalle campagne della Calabria o del Veneto, da tante regioni d'Italia, mi sono sentita orgogliosa di essere italiana. Mi domando perché dovrei ammirare loro, i diseredati, tra i quali c'ero anch'io. Ma penso che nonostante nessuno abbia fatto nulla per noi, siamo riusciti in qualche modo a realizzarci.

Provenendo anch'io da là mi sento orgogliosa, vedendo tutto il coraggio e la determinazione di quel popolo abbandonato a se' stesso, che con il duro lavoro ha cambiato la faccia dell'Australia. Gente senza mestiere che si è adattata a tutte le fatiche ed è riuscita a costruirsi un avvenire, a fare studiare i figli, senza l'aiuto di nessuno ma con la forza delle braccia, grazie allo spirito di adattamento, della capacità di tener duro. E' così che ho cominciato ad amare davvero l'Italia, perché loro, io, noi, siamo italiani. E allora, anche se l'Italia ci è stata matrigna, non possiamo non amarla.